

Menuccia Franchino

IL SOGNO DI ANNA

EllediLibro

*a Nino,
compagno di una vita.*

Il convento

Un'ondata di freddo annuncia l'arrivo dell'inverno. Una pioggerellina fredda, costante, il cielo grigio e l'atmosfera rarefatta lasciano pensare a un'imminente nevicata. Nel piccolo convento il gelo si taglia a fette. Fratello Angelo e Fratello Bartolomeo distribuiscono, nelle cellette dei frati più anziani, bracciate di legna, e come ogni sera, prima della cena, accendono il fuoco nei camini. Consumata la cena, Francesco, come tutti gli altri frati, si ritira nella sua cella. Lo accoglie un dolce tepore: la vivida fiammella lambisce la legna e i mattoni di cotto del piccolo focolare. Si raccoglie per le ultime preghiere. Va a letto. Una tosse stizzosa in agguato. Cambia varie volte posizione. Nessun risultato! Non appena le palpebre stanche si abbassano, la tosse ricomincia imperterrita. È snervante starsene sdraiati a letto e non riuscire a dormire. La mente, nel silenzio della notte, nell'ozio del letto, ricomincia a ruotare su ricordi dolorosi, pronti a impossessarsi dei suoi pensieri.

Si alza. Col rosario in mano, piegato sull'inginocchiatoio, si immerge nella preghiera.

Alla prima ora dell'alba i frati, in raccolta per la preghiera del mattino, notano l'assenza di Francesco.

Fra' Angelo, preoccupato, si affretta verso la celletta. Lo trova addormentato profondamente, gli rimbocca le coperte e lo lascia dormire. È molto in pena per la sua salute. Ne parla al Priore. Si decide di far venire il medico per un controllo.

Nel monastero, intanto, incomincia un nuovo giorno. Ognuno si accinge a svolgere i compiti a cui è preposto.

Fra' Angelo, per prima cosa, prepara il pastone per gli animali. Nella cucina e nel refettorio c'è un'aria gelida come se qualcuno, la sera prima, avesse lasciato le finestre aperte e il freddo della notte si fosse condensato in quello spazio.

Lui fa sempre attenzione a chiudere tutto per non far entrare spifferi attraverso le fessure delle finestre usurate, e anche perché alle cinque del mattino, a fine novembre, fuori è ancora buio pesto. Prima di uscire dal convento per andare ad accudire gli animali, accende il camino del refettorio. Prepara meticolosamente il mucchio di legna. Alla base sistema quella più sottile e pregna di resina e via via, sugli strati superiori, quella più grossa, lasciando uno spazio tra un legno e l'altro per far circolare l'aria. C'è voluta tanta pazienza, tanta attenzione, per imparare ad accendere il fuoco. Il frate Priore lo canzonava quando lo vedeva soffiare da farsi scoppiare i polmoni e riempire di fumo l'ambiente.

“Adesso sono un maestro”, pensa tra sé Fratello Angelo, con un pizzico di ironia.

Il pastone degli animali, preparato con crusca e farina di vari cereali, si è intiepidito, quindi è pronto per essere distribuito.

Il portone non si apre. Un sospetto colpisce il giovane frate.

Aria troppo gelida nel refettorio.

Si dirige verso una piccola porta laterale che dà sul giardino, sicuramente libera, perché coperta da una solida tettoia.

Lo spettacolo degli alberi ricamati di cristalli di neve, il giardino completamente ricoperto da un alto spessore di bianco, le due vecchie porte della stalla praticamente scomparse dietro un muro di neve, danno l'esatta misura di quanto è accaduto durante la notte.

Angelo rientra subito in cerca di aiuto. Accorrono Fratello Bartolomeo e due giovani immigrati, ospiti provvisori del convento insieme alle loro famiglie. Con pale e picconi scavano un sentiero che inizia dalla porta laterale del convento e porta fino alla stalla. Liberata le porte, soccorrono gli animali, distribuendo pastone tiepido alle mucche e alle capre che devono allattare i loro piccoli. Poi passano nel recinto delle galline.

Rifocillati gli animali, si provvede a liberare il portone del convento. I frati anziani, attraverso i vetri ripuliti, guardano con occhi di bambini la danza incessante di miliardi di fiocchi di neve, leggiadri e affascinanti come stelle cadenti.

Il Priore, esperto in erbe officinali, prepara uno sciroppo e un decotto per decongestionare Frate Francesco. Intanto, per via del maltempo, il medico non verrà. Le strade sono bloccate. Bisogna fare tesoro di ciò di cui si dispone. Bussano alla porta del convento gruppi di persone che chiedono cibo e riparo dal freddo. Sono migranti fuggiti dalle guerre fratricide che imperversano nei loro paesi e che, allontanati

dalle regioni del Nord Italia, sono scesi al Sud, fino ad arrivare sulle montagne della Sila.

I frati si danno da fare.

Un capannone pieno di sacchi di cereali e attrezzi agricoli viene sgomberato. Sono gli stessi immigrati a fare il lavoro, sotto la guida del Priore e di Frate Angelo. Vengono aperti pacchi di vestiario, coperte e altro, donati da famiglie e pronti per essere spediti in quei paesi dilaniati da fame, guerre e malattie.

«Servono anche qui», dice il Priore. «Anche qui, nel meridione d'Italia, si sta combattendo la guerra dell'ingiustizia, della vergogna, dell'egoismo di chi sbatte la porta in faccia a chi ha fame di pane e di pace». È amareggiato per il comportamento arido e ostile di tanti. «Parlerò con loro la prossima domenica. La vergogna non li farà dormire per parecchie notti».

Vecchi materassi vengono stesi per terra. Una stufa a legna viene ripristinata. Un piccolo bagno di servizio è messo a disposizione. Il maltempo non rende agevoli i preparativi ma i frati, forti del loro Credo, ce la mettono tutta. Fratello Bartolomeo, addetto alla cucina, sta preparando due grosse pentole di zuppa di patate che sarà distribuita per pranzo. Rimpiange ancora la collaborazione in cucina di Frate Francesco, pugliese di nascita e bravissimo cuoco, capace di preparare con pochi e semplici ingredienti veri manicaretti della tradizione contadina della sua terra.

Lo stesso Francesco, ristorato dalle affettuose attenzioni del Priore, sta meglio. La tisana e gli impacchi sulla parte

alta del petto hanno sortito il loro effetto. Si alza. Sporge la testa nell'ampia sala del refettorio.

I confratelli, ancora appiccicati ai vetri, continuano a godersi lo spettacolo della neve. Quando si accorgono di lui gli vanno incontro, felici di vederlo in piedi. Francesco cerca con gli occhi i frati più giovani. Viene informato degli avvenimenti della mattinata. Si reca in cucina. Un'ondata di vapore caldo lo investe mentre scoperchia le pentole.

«Aggiungi una cucchiata di peperoncino», suggerisce a Fra' Bartolomeo. «Sprigiona calore, in una giornata così fredda è l'ideale». Poi si avvia verso la porta ma, prima di uscire, ha un'ultima raccomandazione da dare: «Il peperoncino mettilo in una sola pentola... L'altra è per i bambini e per chi non può mangiare piccante. Ricordati di non confonderle».

«Agli ordini, nonno Francesco. Ma quand'è che ritorni in cucina a tempo pieno?».

«Non sono tuo nonno, al limite potrei essere tuo padre!».

«Come siamo permalosi!», ribatte Fra' Bartolomeo, ridendo.

Francesco, divertito, gli fa marameo col pollice sulla punta del naso.

Il convento è la sua famiglia. Lo hanno accolto quando si trovava in condizioni pietose. Alcolizzato, depresso, con i peccati più abominevoli sulle spalle e sulla coscienza. C'è tutto un periodo della sua vita che vorrebbe semplicemente cancellare ma che, purtroppo, ritorna spesso. Specialmente di notte.

Un braccio vigoroso mi afferrò tirandomi a sé con violenza. Era mio padre. Mi era stato assolutamente proibito di uscire di casa. Ma avevo un vero talento nel riuscire sempre a sgattaiolare via. La mia curiosità superava ogni ostacolo.

La tragedia che sto per raccontare si consumò in un arco di circa tre anni, in modo discreto. Nel silenzio, a porte chiuse. E intanto, di fronte casa mia, era arrivata la morte. Atropo aveva reciso il filo della vita della povera Annina.

Non c'era più nulla da nascondere. Le porte adesso si potevano aprire.

Tutti potevano partecipare al dolore, e tutti accorrevano. La spettacolarizzazione del dolore era in auge anche in quegli anni, forse è stato così da sempre.

La gente si era accalcata lungo la scalinata e io, facendomi più piccola di quella che ero, avevo guadagnato un piccolo spazio, infilando la testa tra i grossi fianchi di due donne che occupavano l'intero varco della porta d'ingresso. Così incastrata, assistevo ipnotizzata a quelle scene che avrebbero, poi, compromesso la serenità delle mie notti.

Il mio sguardo era concentrato sul letto dove giaceva la morta, con le scarpe bianche, la punta rivolta verso l'alto. Riuscivo a vedere una mosca e a seguirne le evoluzioni sul viso della donna e sulle mani incrociate.

Fissavo, soggiogata, le gambe rigide come tronchi. Certi lutti, o forse tutti i lutti, dovrebbero essere vissuti a porte chiuse e nel silenzio per non spaventare i bambini o turbare le anime più sensibili e fragili. Ma ciò che più aveva

folgorato il mio immaginario di bimba era stata la visione spettrale, lugubre, di una figura femminile.

Alta, pallida, sottile, con un velo nero calato sul viso e sulle spalle, lungo fin sotto le ginocchia.

Apparve dalla strada, e sembrava la morte in persona.

Man mano che si avvicinava, tutti si spostavano per farle largo e favorire il suo passaggio. Sembrava che tutti aspettassero il suo arrivo.

Era la madrina di Anna. In quanto tale, aveva avuto un ruolo fondamentale nella sua vita e più che mai lo aveva in questa circostanza.

Come avvolta dalle tenebre, misteriosa e terribile, mi agghiacciò con un urlo che sembrava provenire dalle viscere della terra. Seguì un coro di pianto, forte e angosciante.

Annina, distesa sul letto dove aveva vissuto notti di amore appassionato, ma anche di pianto e dolorosa solitudine, giaceva immobile, senza vita.

Facevano corona attorno al letto le persone che l'amavano e che lei aveva amato. Le sue amiche d'infanzia, compagne di giochi con le quali aveva vissuto gli anni della fanciullezza, fino a quando non incontrò Demetrio, innamorato alla follia, che la portò via dalla campagna, strappandola a quella vita di sacrifici e duro lavoro.

Anna era una ragazza speciale, la figlia femmina arrivata dopo quattro maschi. A mamma Carmela, che desiderava una figlia femmina, la vita fece in tarda età questo prezioso dono.

Anna, bimba felice e coccolata, ebbe un'infanzia fatta di giochi, di carezze, di amore. Amava i suoi genitori, i suoi

fratelli, amava la terra. Aiutava di buon grado la famiglia nei lavori della campagna. I genitori sceglievano per lei le mansioni più leggere. Una vita gioiosa, spensierata, come può essere solo nella prima giovinezza. Un tempo felice di speranze e sogni da realizzare. Anna leggeva i fotoromanzi. Le piacevano le storie che raccontavano l'amore. Le rileggeva più volte. Si immedesimava in quei personaggi e spesso la mamma la sorprendevo con le lacrime agli occhi.

A ventidue anni, Anna aveva concluso la sua storia.

La madrina, di cui portava al collo la catenina d'oro con la medaglia di Sant'Anna, regalo di battesimo, incredula la guardava, come se stesse vivendo un sogno, una realtà impossibile.

Tutt'intorno c'erano anche le nuove amiche che si era creata nel paese dove era andata a vivere dopo il matrimonio. Alcune sincere, altre meno, le stesse che roscavano parecchio quando la giovane sposa portava ancora sul viso i segni della felicità. La vita le sorrideva, traspariva dai suoi occhi, si leggeva nel suo sorriso.

Ed adesso erano tutti lì, disperati, angosciati, inorriditi per quella impreveduta tragedia.

La mamma, inconsolabile, continuava a baciarla e accarezzarla. Non era possibile, non era la sua Anna, che a ventidue anni giaceva immobile senza vita, sul suo letto di sposa.

Mamma Carmela la fissava smarrita.

Demetrio, con lo sguardo nel vuoto, cupo, impietrito, era seduto in un angolo discosto dal letto, dove la morta giaceva.

Sembrava una bambina.

Mamma Carmela iniziò a schiaffeggiarsi. Svegliati, Carmela, urlava dentro di sé. È un sogno. È solo un brutto sogno.

Si guardava in giro incredula, come se non capisse cosa fosse tutta quella folla. Che ci facevano quelle persone in casa di sua figlia?

«Svegliatemi», urlò all'improvviso, «o mi scoppia il cuore!».

La dama nera le si avvicinò, l'abbracciò, la tenne stretta a sé. Come un fiume in piena, lacrime, parole e gemiti uscivano dal cuore e dall'anima della povera mamma.

Arrivò un medico, che per calmarla le fece una puntura.

L'analgésico fece presto effetto.

La signora con il lugubre velo incominciò a quel punto un canto lento, cadenzato, al quale si unì quello di mamma Carmela. Era una nenia antica, il pianto delle madri alle quali veniva strappato un figlio. Il pianto di Maria che si rinnovava e incarnava in tutte le madri del mondo, quando queste accarezzavano la fronte e gli occhi senza più luce dei propri figli.

Le carezze e i baci su quel corpo inanimato scuotevano l'animo, strappavano il cuore, annebbiavano il pensiero.

Annuzza, figlia meia, criatura meia, anima meia!

Picchi prupri'attia!

Cu t'ha scritt sta sintenz,

rivigliit, figlicell!

Gàvizt da stu litt!

Dìcim ca mi stagh sunnan!

Vinim a riviglià, ben'imamm!

*E si tu nonn'ufai, pur ù vogli muri.
Madonna du Carmine fàim sta grazia: fàmm muri.
Eggia accumpagnà a Gannuzza meia.
Non a pozz lassà da sula.
Iill è stat sempr mpaurus du scur.
E addù, eddài, c'è u scur e lu gel.
Madonna du Carmin sul sta grazii mei fa
e pu non ti giument cchiù. ¹*

Piangeva, Carmela. E pregava.

E io, bambina di circa sei anni, senza capire la gravità dell'evento, percepivo il dolore, la disperazione di quella madre. Mi sentii piccola e indifesa. Mi tremavano le gambe, battevo i denti, quando il braccio provvido di mio padre mi trascinò via. Con le braccia strette al suo collo, tornai a casa singhiozzando.

*Seduta su questo scorcio di terra,
aspettando...
Il mio sguardo si perde
nell'immenso del Creato.
Il cielo, il mare, dipinti di rosa:
niente di più bello!
E io mi commuovo...
Il mio pensiero confuso, stranito,
strascica sulle mie macerie!
A chi racconterò il mio dolore?
Alle onde del mare?
Alle pietre che non hanno ali?
A te, mia cara amica!*

*Una nube di luce si affaccia sulle
colline: ci sei!*

Ti sei messa all'ascolto!

*Ti racconterò questa storia
di amore, di violenza.*

La storia di Anna: il suo sogno!